

Prefazione

Si chiama “Ultimo banco” la rubrica che un insegnante, Alessandro D’Avenia, che è anche scrittore, tiene ogni lunedì in prima pagina sul quotidiano *Il Corriere della Sera*. Il titolo allude a quella scuola che un tempo riservava l’ultimo banco dell’aula (era detto anche “banco dell’asino”), a chi non aveva voglia di studiare, o a chi faceva molti errori, a chi creava conflitti disturbando i compagni di classe o il maestro. Un altro insegnante scrittore, Marco Lodoli, ha invece intitolato *Vento forte tra i banchi* il diario della sua esperienza scolastica. Perché a volte i banchi di un’aula sembrano banchi di nebbia, oltre i quali è sempre più difficile per un insegnante vedere gli sguardi e i corpi dei suoi allievi. E incontrarne la vita, le attese, le emozioni. E leggere gli errori, gli inciampi, i conflitti, gli andirivieni di senso dei loro percorsi. E gli spaesamenti. Scrive uno dei giovani autori di questo libro: «un bravo maestro non teme di mettersi in gioco, accettando anche il rischio della caduta». E un altro, descrivendo l’esperienza del corso universitario intrapreso, scrive: «non sapevo dove stavamo andando». Ma questi sono appunto i tratti distintivi della ricerca e dell’educazione. Non sono del tutto prevedibili e programmabili, il buon insegnante deve saper leggere l’imprevisto, modificare il percorso, valorizzare la molteplicità dei punti di vista.

Il “vento forte” è entrato nell’aula 2 di via Zamboni, 33 a Bologna, dove si è svolto il corso di Antropologia dell’educazione. Un vento che ha fatto volare i banchi, alzato la nebbia e aperto le finestre facendo intravedere un paesaggio inaspettato: un luogo d’incontro tra generazioni, un luogo di scambi e di interazioni tra studenti e tra studenti e insegnante, un laboratorio di scrittura. Perché le aule, le scuole, sono prima di tutto luoghi di incontro. Sono piccoli paesi, piccole piazze dove si impara a stabilire legami, a praticare relazioni, a crescere insieme. Lo dimostrano i giovani autori di questo libro: l’aula può essere un luogo di ricerca, in cui si pratica un’intelligenza collettiva, in cui ciascuno impara e insegna qualcosa agli altri, anche l’insegnante impara dai suoi allievi.

Il libro che state per leggere non è scritto “per” gli studenti. È scritto “con” gli studenti, alcuni dei quali sono anche insegnanti, altri lo diventeranno. Nella grammatica italiana “con” è una preposizione semplice ma per coloro che faranno il mestiere dell’insegnante diventa una bussola preziosa che può cambiare radicalmente il modo di fare scuola. È un libro che al centro mette queste domande: che cosa fa di un tradizionale spazio scolastico (un’aula universitaria!), un luogo favorevole all’apprendimento? Che cosa fa di una relazione tra attori così diversi, discenti e docenti, gli studenti tra loro, un’esperienza di trasformazione significativa? Che cosa fa del mestiere di insegnare un’avventura che riempie la vita? C’è una parola che ritorna, tra le altre, nei saggi scritti dagli studenti, la parola “fuoco”. Nel Cinquecento il filosofo e scrittore francese Michel de Montaigne nel suo libro *Essais* (in francese significa “saggi” ma anche “esperimenti”) scrisse: «Insegnare non è riempire un vaso ma è accendere un fuoco».

Vinicio Ongini
Ministero dell’Istruzione